

## Il Libro del Mese

# Guerra civile "in interiore homine"

di Luisa Passerini

GIORGIO AGOSTI, LIVIO BIANCO, *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945*, a cura di Giovanni De Luna, Albert Meynier, Torino 1990, pp. 494, Lit 40.000.

Questo epistolario, completo, pubblicato con la cura intelligente e l'utile introduzione di Giovanni De Luna, è di grande interesse per gli studi storici. Non solo per quelli, tradizionalmente collaudati, sugli aspetti militari e politici della Resistenza. È anche ricchissimo di suggerimenti e spunti per terreni di più recente esplorazione e di più avventurosa sperimentazione. Tra questi, c'è un tema che sta diventando sempre più rilevante, specialmente rispetto al problema della trasmissione di una tradizione storiografica e ideale alle giovani generazioni: il tema del fascismo "psicologico", della penetrazione nelle menti, negli affetti, nello stesso immaginario, di ideologie e atteggiamenti legati al fascismo. Penetrazione tanto più insinuante e talvolta non consapevole, quanto più capillari e minuti i suoi canali: il quotidiano rapporto col potere, sia quello centrale sia quello diffuso nei rapporti tra compagni e colleghi, gli stereotipi a proposito delle età e dei sessi, la piccola corruzione ordinaria. Il versante psicologico del fascismo spiega perché sia attuale continuare a parlare di antifascismo, riformulandone e aggiornandone gli insegnamenti.

Giorgio Agosti e Livio Bianco esprimono nelle loro lettere viva consapevolezza di questa dimensione. Sanno e dichiarano di combattere per "lavare" troppi anni di compromesso e di ignavia, vivendo almeno qualche mese secondo un preciso "imperativo morale", per "ridare dignità al nostro disgraziato popolo"; temono il baratro che si spalancherà "nel cuore stesso dell'Europa" dopo l'esperienza del nazismo. Scrutano i segni del lento dissiparsi del "torpore che vent'anni di fascismo ha lasciato nelle menti e negli animi", della "nuova coscienza che faticosamente si fa luce anche nei più tiepidi". Nello stesso tempo avvertono le contraddizioni presenti nel processo di rigenerazione, la "meschinità delle beghe fra i partiti" e nei rapporti tra gli stessi compagni di lotta.

Ne troviamo gli echi nei toni polemici con i comunisti, nelle accuse ai Garibaldini che "spadroneggiano e taglieggiano" mentre le GL si affermano come le "bande dei partigiani per bene", nell'amarrezza verso i compagni che si preoccupano del "cadregghino" o che non sono all'altezza dei loro compiti politici e militari (si vedano soprattutto i ripetuti accenni a Mauri). Fascismo psicologico, guerra civile *in interiore homine*. Questo è uno dei problemi principali, ma anche problema scarsamente dibattuto dalla storiografia antifascista, con pochissime eccezioni. Tra queste, le pagine scritte da Claudio Pavone, del quale si attende un più ampio contributo sul tema della questione morale nella Resistenza. Morale e non moralistica, vorrei sottolineare; ma la questione è davvero difficile, e giustamente resa più complicata dalla nostra nuova sensibilità verso la democrazia e la non violenza. Tanto che si comprendono le ragioni storiche, collettive e individuali, di "un bisogno veramente fisico di far pulizia" con l'epurazione, ma si avverte al proposito il massimo del distacco dall'esperienza di lotta per la libertà. Oggi non possiamo che

considerare quel bisogno un terribile prezzo che dovettero pagare anche alcuni tra i migliori, sacrificando — come scrive Livio — "le nostre ragioni del cuore", o sospendendole per consentire una più ampia affermazione in futuro.

Tali contraddizioni sono vie verso un altro importante contributo di

mentale il succedersi, a un primo periodo di avvicinamento esaltante tra pubblico e privato (proprio delle epoche di grande sommovimento politico e culturale), di una nuova e diversa separazione tra le due sfere, resa necessaria dai problemi di durata dell'impegno bellico e organizzativo. Se dapprima Giorgio può scrivere:

del Comando che si è "allargato". Più tardi esprimerà addirittura una nostalgia del puro privato, di quando l'amicizia non era così continuamente e faticosamente intrecciata con la sfera pubblica.

Il sovrapporsi tra le due sfere, con alterne vicende, è uno degli aspetti più interessanti del carteggio; po-

umani: "Se anche le nostre idee trionferanno — scrive Giorgio dopo la morte di Willy Jervis — nulla potrà sanare i dolori ingiustamente sofferti, nulla restituirà ai compiti di pace i compagni migliori così scomparsi". Questo è il tono che traversa il passato per parlare al presente, cancellando di colpo certa retorica trionfalistica sulla Resistenza.

Storia della quotidianità, storia del rapporto tra pubblico e privato, storia degli aspetti psicologici e morali: altrettanti spazi della lotta antifascista illuminati e documentati da queste lettere. Ma esse costituiscono anche, e non in modo subordinato o di passaggio, un documento eccezionale per la storia della soggettività, e in particolare di quella che oggi sta diventando rapidamente un affascinante campo di studi storici, la soggettività maschile, con un'operazione fondamentale per assegnare l'universale non a un solo genere, ma a entrambi. È esposta con finezza una delle forme tipiche di quella soggettività: l'amicizia tra uomini, e tra uomini che combattono per uno stesso ideale e contro uno stesso nemico. Il rapporto tra virilità e combattimento è un antico stereotipo, qui nobilitato dai valori che lo informano, ma molto ambiguo per l'uso che ne è stato fatto storicamente. George Mosse ha studiato le rilevanze politiche, in altro ambiente, del "legame tra uomini" instaurato in trincea. Ritengo di particolare interesse poter osservare tale legame all'opera in un campo della sinistra dove la tensione politica tende a coniugare socialismo e libertà.

Per ora, conviene limitarsi a due considerazioni. Una sul linguaggio, che trasmette l'appartenenza a una certa generazione di uomini legati da consuetudini comuni. "Per la prima volta, dopo il 1925, si tornano a distinguere quelli che sono uomini da quelli che mancano degli attributi virili; i primi non sono molti, ma uno di loro conta più di mille degli altri"; "potremo degnamente figurare tra gli eroi di Wallace"; "la stimata tua ultima, di tono alquanto incalzato, come si conviene ad un alpino di vecchia data"; "ti scrivo a grande velocità perché ho un fottio di cose da fare"; "dovrei stangarti: sei un lavativo"; "ciao vecchio" (Livio); "ciao, cocco" (Giorgio).

Accanto a queste espressioni sta un privilegiamento del rapporto reciproco, che ne indica la profondità e il carattere fondante rispetto alla stessa identità maschile. I due protagonisti non esitano a usare, sia pure scherzosamente, termini come "gelosia", e "amante tradito" a proposito dei loro sentimenti, e si autoanalizzano con attenzione là dove il sovrapporsi di pubblico e privato genera particolari complessità. Ciò avviene soprattutto a proposito della lunga discussione sul richiamo in pianura di Livio, discussione che si intensifica nel dicembre 1944; a tal proposito Giorgio riconosce l'"inconfessata illusione" di sottrarre l'amico a una vita sempre più rischiosa e "l'aspirazione egoistica" di viverlo al suo fianco; si rimprovera di aver "mancato di sensibilità nel non aver capito" fino in fondo la modestia di Livio. Quest'ultimo compendia la ricchezza di emozioni che la loro amicizia racchiude, parlando di "un vero 'rovesciamento' d'animo" provato dopo la chiarificazione di un equivoco da parte di Giorgio: "ora

## Giorgio e Livio

di Alessandro Galante Garrone

*La mia amicizia per Giorgio risale al 1928, e si approfondì quando, nel maggio di quell'anno, matricolini a legge, ci opponemmo alla violenta manifestazione di una folta masnada di studenti del Guf che, nel cortile dell'Università di via Po, urlavano insulti e minacce all'indirizzo di Francesco Ruffini per il suo discorso al Senato contro la legge elettorale Acerbo. C'erano con noi Garosci, Geymonat, Andreis, un figlio di Einaudi, un figlio di Soleri, e pochissimi altri. Fra questi pochissimi c'era anche Livio; ma allora nulla seppimo di lui. Conobbi Livio anni dopo, a Cuneo e poi a Torino, io giudice e lui avvocato già apprezzatissimo, nello studio legale di Manlio Brosio, un liberale antifascista, che era stato amico di Gobetti. Dai nostri sporadici rapporti professionali era già nata una cordiale simpatia. Ma la grande amicizia fra me e Livio divampò fulminea nel maggio del 1940. Lo avevo incontrato in piazza Arbarello, a metà strada fra il palazzo di giustizia e il suo studio di corso Saccardi; e discorremmo a lungo. Fu uno di quei colloqui decisivi, rivelatori, che talvolta avvenivano negli anni del fascismo, quando, già sapendo o intuendo qualcosa l'uno dell'altro, su esili dati e impressioni fugaci, ci si lasciava andare alla confidenza, e, d'un tratto, ci si scopriva con gioie uniti dagli stessi sentimenti e pensieri. Le armate del Reich stavano in quei giorni irrompendo nel Belgio, nell'Olanda, nella Francia. Un momento terribile per noi, perché sentivamo che Mussolini, agognando la preda, si apprestava a trascinare l'Italia nella tragedia d'Europa. Fu, quel colloquio, una rivelazione. Ne parlai subito a mio fratello Carlo, e a Giorgio Agosti. E così nacque fra noi un'amicizia di ferro; fatta anche, in quei giorni e mesi così tragici e ansiosi, di felici abbandoni (allietati dalla presenza di Pinella, la*

*straordinaria moglie di Livio), a Torino e a Valdieri; ma soprattutto cementata da una solidarietà morale, che sarebbe durata sino alla fine.*

*Livio Bianco, nato a Valdieri nel 1909, morì nel 1953 durante un'ascensione nelle sue montagne. C'è una segreta coerenza tra la sua tragica fine e la sua esperienza di resistente. Lo ha detto bene Massimo Mila che, come tutti sanno, era un ottimo scalatore: "Livio era un così bravo partigiano anche perché era un alpinista": cioè uno stratega nato. Per un alpinista, "anche se odia Clausewitz, la strategia, la tattica e chi le ha inventate", è un gioco individuare in una valle i punti deboli, i varchi pericolosi, e stabilire dove piazzare le postazioni. Mila ricordava le parole di Salacrou per un partigiano caduto: "Voi che avete amato la sua vita, dovete amare la sua morte". E concludeva: "Così noi, invece di maledire queste montagne che ce l'hanno tolto, le dobbiamo ringraziare per averlo fatto così com'era". E Livio era molte altre cose ancora. Possedeva una rara tempra di giurista, di avvocato puntiglioso, accanito, tutto cose concrete, spoglio di ogni superfezione dottrinale e retorica, e insieme appassionato dalla "lotta per il diritto". Piero Calamandrei aveva presagito in lui uno splendido avvenire di avvocato di statura nazionale. E anche la sua cultura extragiuridica affondava le radici nell'insegnamento di uomini come Francesco Ruffini, Gioele Solari, Luigi Einaudi: in vario modo maestri di libertà, per lui come per noi. Molti anni dopo, alla sua morte, Einaudi si sarebbe domandato: "Sono io degno di essere stato il maestro di lui?" La vicinanza professionale di Manlio Brosio gli aveva reso familiare l'eccezionale figura di Piero Gobetti, la sua visione pu-*

queste lettere agli studi storici, come testimonianza straordinaria di quell'intreccio tra pubblico e privato che il periodo della Resistenza rappresentò in modo accentuato, con un processo di cui si distinguono qui fasi e aspetti diversi. L'epistolario docu-

"oltre al rapporto di amicizia e piacere che provo a intrattenermi con te, c'è una precisa ragione politica", qualche mese dopo insisterà sull'importanza di mantenere una corrispondenza personale, accanto ai "gelidi e burocraticissimi promemoria"

trebbe suggerire la proposta di una antropologia della lotta partigiana e dell'antifascismo, che studiasse precisamente il rapporto tra reticoli amicali e parentali da un lato e legami politici dall'altro. L'epistolario vi accenna spesso, sia con il profluvio di nomi citati, sia attraverso preoccupazioni come quella di Giorgio di far scrivere da Livio una lettera a Duccio Galimberti, per "dissipare il freddo" e restaurare rapporti amichevoli, o riflessioni esplicite di cui avvertiamo tutto il peso umano e politico: "i più attivi fra noi sono legati da profonda amicizia"; "tutti gli amici più cari ci son dentro fino al collo". Entra qui anche quella dimensione totalizzante del lutto, che spiega un altro carattere della guerra di liberazione: il pianto per gli amici morti, che compare in queste pagine, è tanto più commovente quanto più apertamente ispirato da una consapevolezza del dolore fermente laica, l'unica che io trovi adeguata alla dimensione storica di quegli eventi, anche come eventi genericamente

